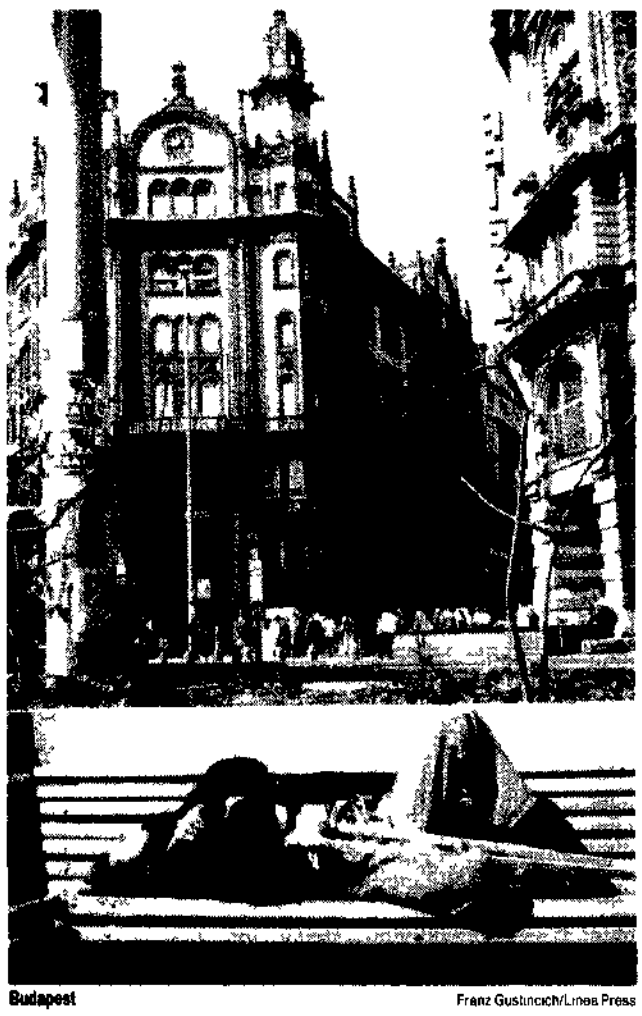
«La sinistra dia voce alle speranze del 2000»



Budapest — Franz Gustincich/Linea Press

ACHILLE OCCHETTO

■ Certe volte un viaggio può essere non soltanto lo spostamento dentro uno spazio geografico. Può anche rappresentare un movimento attraverso dimensioni storiche diverse. In qualche modo può essere davvero un incontro con la storia non soltanto di altri paesi ma anche con la propria personale e collettiva.

Tutta la vita di una generazione politica e intellettuale è stata segnata dai fatti di Ungheria. Questo mi veniva da pensare durante la missione per il Partito del socialismo europeo che questa volta ci ha portato a Budapest. E in questa città si può compiere davvero un viaggio nella nostra stessa storia. L'Ungheria dei fatti del 56 prima e del contributo decisivo alla caduta del Muro poi è stata un luogo e una dimensione centrale della nostra formazione intellettuale e nel nostro orizzonte politico. Nel rivedere quei luoghi ricordavo di avere partecipato alla difesa delle sedi del Pci dall'assalto dei giovani fascisti. Che scagliavano pietre. Che venivano prontamente raccattate e rilanciate sulle loro teste. E ricordavo di averlo fatto con le lacrime agli occhi e il groppo in gola. Perché non ero d'accordo con gli stalinisti. Che insultavo mentre combattevo al loro fianco. Allora molti di noi sentivano di non dovere indietreggiare dinnanzi alla destra e tutta via si rifiutavano di utilizzare l'alibi del terrore bianco per giustificare coloro che avevano infangato gli ideali della sinistra e dell'antifascismo. L'Ungheria aveva ancora una volta segnato i destini miei personali: sia quando, da giovane, avevo scritto un documento di condanna dell'aggressione sovietica che *Nuova generazione* intitolò «Il furore attraversa il cuore dei giovani comunisti». E sia quando nel viaggio compiuto un mese prima del crollo del Muro di Berlino mi resi conto che tutto stava rapidamente crollando e che noi se attendevamo ancora rischiavamo di perdere la nostra stessa funzione di avanguardia innovatrice del movimento comunista. L'aria di esserci a un tornante la si respirava come durante le angosciose notizie di Budapest nel 56. Allora l'asse della storia mitteleuropea si ricostituiva lungo il Danubio. Che rispecchiava nelle sue acque lunghe file di profughi.

Con questi pensieri siedo di fronte a Gyula Horn, primo ministro e leader del Partito socialista ungherese. Lo rivedo sei anni dopo quella breve visita svolta proprio alcune settimane prima della caduta del Muro. Lo rivedo nel suo ufficio nello splendido palazzo del Parlamento sulle sponde insieme maestose e allegre del Danubio e di fronte alle colline di Buda a due passi da quel ministero dell'Agricoltura dai cui tetti nel 56 le mitragliatrici del regime spararono ad l'impazzata contro i manifestanti. Lo rivedo in una capitale mitteleuropea che rivendica con orgoglio il posto che le spetta nel nostro continente. Il partito socialista da lui fondato era stato sconfitto nel 1990 quando prese appena il 10% Invece nel 1994 (mi ricordo) a vincere trionfalmente le elezioni arrivando addirittura a conquistare la maggioranza assoluta ma per convolgere poi abilmente il partito liberale nella difficilissima responsabilità di governo. E oggi cerca con la grinta di sempre di portare in tempi rapidi l'Ungheria nella Nato e nell'Unione Europea.

Da questo incontro come dall'insieme degli altri incontri tutti al massimo livello con il Parlamento, il partito socialista e i sindacati affiora la complessità per certi versi drammatica del processo di transizione in questi paesi. Ma emergono anche problemi che l'Europa occidentale farebbe molto male a rubricare tra le curiosità di una vicenda storica di retroguardia. Ho avuto modo infatti di rendermi conto che i problemi della privatizzazioni pongono alla fine una stessa questione: quella del modello di società che si intende invurare al di fuori del vecchio collettivismo ma anche al di fuori del liberismo. La domanda è drammatica direi inquietante. Come può un partito socialista dirigere il passaggio al capitalismo? Aggiungo subito che si tratta di una domanda in parte plausibile: sta in gran parte anche grossolana.

Tuttavia è bene delle volte fare i problemi con l'accetta. Soprattutto quando senti il racconto raccapricciante del tipo di privatizzazione messo in campo dal precedente governo della destra: interi settori produttivi venduti a imprenditori stranieri che li hanno lasciati andare in malora. Questo è stato il curioso risultato di una privatizzazione che non era mossa dall'esigenza di fare funzionare le imprese e l'economia perché era sostanzialmente ispirata da una logica opposta: ma di dentro e segno rispetto a quella della collettivizzazione forzata.

Così dopo quattro anni di liberismo selvaggio di un liberismo che ha come abbiamo visto distrutto anche quel poco di buono che esisteva nella struttura produttiva (come il fiore all'occhiello delle cooperative agricole) e che ha avviato la privatizzazione con un furore ideologico simile a quello dei comunisti collettivizzatori degli anni Trenta si è guardato alla privatizzazione non come al uno strumento di riorganizzazione sociale ma come ad un fine in sé. A questo punto terminare l'opera di privatizzazione con una diversa impostazione sarà molto difficile e dovrà in primo luogo attenuare gli effetti più duri.

Ma come si può ben capire le domande strategiche sono di ben più ampia portata. Sono domande simili a quelle che riguardano una intera area geopolitica sebbene così differenziata al suo interno. Sono domande che derivano dalla definizione di un nuovo ordine internazionale e di un nuovo modello economico. Domande che per i socialisti europei sono brutalmente riassumibili nella questione precedentemente ricordata e cioè se il ruolo dei socialisti è quello di semplici costruttori dei capitalismo oppure c'è uno specifico che la sinistra può e deve immettere nei giganteschi processi di trasformazione sociale ed economica ai quali assistiamo nell'Europa dell'Est.

Qualcuno potrebbe considerare astratte tali questioni. Oppure si può osservare che essi riguardano altri società altre storie. Non è così. Diverse sono le condizioni di partenza. Diversa è la struttura sociale diversa la tradizione culturale. Ma nel momento in cui noi vogliamo tornare a parlare di ideali socialisti democratici in Europa non possiamo non approfondire con realismo le prospettive della sinistra anche in questi paesi dove tra l'altro oggi si stanno determinando equilibri sociali economici e istituzionali destinati ad avere effetti ben oltre i loro confini. Si tratta infatti nell'attuale mondo dell'interdipendenza di società dove esistono vincoli finanziari dettati dal Fondo monetario internazionale resi più severi da un forte indebitamento interno e dove si svolge un processo di trasformazione economica che si attua parallelamente a quello dell'instaurazione del pluralismo politico parlamentare. Sono società dove il passaggio fondamentale del processo di instaurazione del mercato è quello della privatizzazione. E intorno ad essa che si stabiliscono modalità di accumulazione del capitale e di creazione di nuovi strati sociali. E intorno ad essa che convergono processi di arricchimento individuale o di pauperizzazione sociale di destrutturazione industriale o si ammodernamento e razionalizzazione di accentramento di potere o di partecipazione economica.

In questo crogiuolo di possibilità e di alternative nel quale si manifestano anche vere e proprie «cadute» dei salari, dell'occupazione, dell'assistenza pubblica – le tragedie dell'accumulazione primitiva si accompagnano alla perdita di una sicurezza sociale, a un basso livello di produttività e di libertà del sistema che era a sua volta la fonte del collasso e dell'indebitamento. Non c'è dunque da stupirsi che senza dirselo apertamente quelle popolazioni vorrebbero poter coniugare il meglio dei vecchi regimi socialisti e il meglio dei processi di liberalizzazione. In mezzo però c'è la transizione con le sue lacrime e sangue. È in questo contesto che ci è venuta la richiesta di un aiuto politico e tecnico di tutto il socialismo europeo.

Da quanto affiora da queste società a me appare evidente anche per fornire una prima approssimativa risposta che il movimento permanente della democrazia in sfere fino ad ora sconosciute è la forma moderna dell'idea socialista. E non è poca cosa. Ma è proprio questa esigenza che dimostra quanto sia attualmente arretrata la polemica tra liberismo e statalismo. E una polemica che fa smarrire il senso dei processi di socializzazione. E nello stesso tempo nasconde i nuovi inquietanti interrogativi aperti dai processi di privatizzazione nelle economie dell'Est europeo. Direi che in questo contesto se si superano per davvero l'ideologismo collettivista e quello liberista ci si rende conto che il problema reale è piuttosto quello di introdurre elementi liberali all'interno dei grandi processi di socializzazione in corso ed elementi di socialismo all'interno dei processi di privatizzazione.

Questo d'altronde è il segnale che viene da alcune elezioni dell'Est: se le si vuole analizzare a mente fredda e al di fuori degli usi di schemi giornalistici e personalistici. Nello stesso Occidente una rinnovata coscienza liberale che però open all'interno del salto della socializzazione dovrebbe spingerci a non esprimere solo il collettivo di massa. Occorre creare le condizioni perché l'individualità connaturata alle nuove caratteristiche del lavoratore intellettuale urbano abbia un suo spazio di azione. Si potrebbe dire che in tal modo emergerebbe come tema centrale di un nuovo programma della sinistra una esigenza di socialità capace di salvaguardare e sviluppare tutte le potenzialità dell'individuo. Alludo alla libertà reale. Socialità e individualità e non liberismo dunque. Centralità dei diritti di cittadinanza e non privatizzazione selvaggia.

Emergono insomma anche dall'esperienze dell'Est che non vanno più viste con l'atteggiamento del l'esotismo politico la questione del rapporto tra trasformazione economica e trasformazione politica in altre parole tra capitalismo e democrazia attraverso il pensiero e la prospettiva ideale socialista. C'è in tutto ciò qualcosa che riguarda anche noi perché viviamo tutti in un epoca di transizione economica e geopolitica. Per questo rispondo ai compagni ungheresi che in contrandomi a Budapest e ricordando il valore che ha avuto per loro la nostra «svolta» definivano quel nostro incontro un «incontro con la storia» che davvero l'epoca della interdipendenza è segnata dai tratti comuni di storia mondiale che ci consente il futuro.

Ho già avuto occasione di dire quanto sia importante che la sinistra ritrovi «il coraggio di parola». Occorre farlo per spezzare l'uniformità del linguaggio del pensiero unico per mettere pragmaticamente in discussione quanto dettato dalla «mano invisibile» del mercato e affinché sia direbbe Brecht lode al dubbio». È un dovere anche verso quelle donne e quegli uomini di sinistra che cercano tra mille difficoltà un sostegno per dare risposte nuove ai problemi immensi di società che hanno vissuto in un sistema diverso dal nostro. Che cercano insomma idee e parole di sinistra. Cercano criteri che tra l'altro non hanno confine.

«Agli ecologisti dico: non salverete la Terra frenando la ricerca»

CARLO RUBBIA

L'ENERGIA come tutte le materie prime è la linfa vitale della società tecnologica moderna. Ciò spiega perché l'interesse del mondo politico industriale tecnologico e scientifico e dell'uomo della strada sia così pesantemente focalizzato sui problemi dell'energia. Tutti d'accordo che l'approvvigionamento energetico sia «necessario» ma molti aggiungono un «male necessario». Non ci sono obiezioni alla «necessità» ma le ragioni che fanno pensare all'energia come ad un «male» rivelano aspetti freudiani. Dopo secoli di appassionate avventure tecnologiche un rifiuto del progresso scientifico percepito come un diabolico patto faustiano è (a dire il meno) un fenomeno curioso.

Penso che nello spirito di Sant'Agostino il problema sia nell'Uomo e che sia là che va ricercato il rimedio sostituendo gli argomenti emotivi di un incombente disastro con dosi omeopatiche di buon senso, di scienza e di tecnologia. Non c'è dubbio che i problemi siano seri: la crescita inevitabile del consumo energetico mondiale sotto la pressione demografica, l'inerzia del sistema e le aspettative dei paesi oggi diseredati potrebbero causare una perdita di controllo della situazione e portare seri danni all'«habitat» del nostro pianeta. A mio parere una ragione di più per condurre una politica energetica coerente e soprattutto non emotiva, anche se mi rendo conto che ciò è ben difficile in un Paese come il nostro.

L'emotività non sembra calmata specialmente quando si parla di nucleare, come dimostra la nota di Mattioli e Scalia pubblicata di recente su questo giornale in cui si confondono e sovrappongono argomenti di rifiuto del nucleare classico (rifiuto peraltro da me notoriamente condiviso) e l'opposizione alla ricerca pura di nuove fonti di energia più accettabili e meno pericolose.

Oggi la società si avvia verso un «monocolore» di utilizzazione massiva di combustibili fossili: carbone, petrolio e soprattutto gas naturale. Non c'è dubbio che il bruciare tutto ciò che è bruciabile contribuisca al fenomeno ancora mal conosciuto dei cambiamenti climatici. E nel dubbio la più elementare prudenza suggerisce di procedere con cautela e di evitare gli eccessi. Questo punto di vista è fortemente rafforzato da un gruppo internazionale di 3500 esperti meteorologi i quali hanno confermato la settimana scorsa che «l'insieme dell'evidenza suggerisce che esiste una influenza rilevabile dell'uomo sul clima globale del pianeta». Le loro predizioni – che la temperatura media della Terra sarà nel 2010 (tra 15 anni) di due gradi più di oggi (con conseguente aumento del livello dei mari, siccità e desertificazione ecc.) – saranno discusse in una conferenza intergovernativa a Roma nei prossimi giorni. Dopo Rio e Berlino la speranza di un reale progresso mi lascia molto scettico: i privilegi dei pochi pesano più dell'interesse planetario. Nella scala dei consumi energetici pro capite gli Usa pesano 3, l'Europa ed il Giappone 1 e la Cina, l'India e gli altri paesi in via di sviluppo 1/10. Se le misure di conservazione valgono per i ricchi, come possiamo pensare di imporre di limitare i consumi ai poveri e il loro legittimo desiderio di raggiungere la nostra qualità della vita senza essere tacciati di razzismo o di imperialismo?

IL FUTURO energetico è quindi un problema importante che [illegible] tecnologie alternative che siano pienamente [illegible] in una ventina di anni. Bisogna che il mondo industriale trovi soluzioni innovative per tempo, prima che queste gli vengano imposte dall'esterno dal potere legislativo. E perciò anche la scienza deve dare il suo contributo. Molto si è parlato del solare e in generale di energie alternative e Mattioli e Scalia non hanno perso l'occasione di pubblicizzarle. Esse vanno sostenute ma a mio parere le loro potenzialità effettive a breve termine sono largamente sovrastimate ed esagerate. In un futuro non lontano bisognerà chiudere il divario tra ciò che è speranza e quello che è effettivamente possibile. Ad esempio l'impatto ambientale dell'utilizzazione massiccia del vento o del solare è a mio avviso largamente sottostimato.

Chernobyl ha mostrato in maniera evidente la globalità dei problemi del nucleare. Il plutonio dei reattori francesi e spagnoli e in Mattioli e Scalia è anche un problema italiano portato dai venti che non conoscono né frontiere né politica. E quindi essenziale che anche gli scienziati nostri partecipino – in un ambito internazionale certo – alla soluzione di questi problemi: soluzione che a mio parere è scientifica e non politica. È fondamentale sottolineare che, come nel caso della fusione, il programma da me proposto per il laboratorio del Sincrotrone di Trieste si limita a pure attività inoffensive di ricerca. Non propongo di costruire un altro Caorso a Trieste in barba al referendum. Se la nuova sorgente di energia oggi studiata in una vasta collaborazione internazionale a Cadarache di Vienna sarà provata un giorno sufficientemente sicura quindi accettabile resta un problema aperto e tutto da provare che andrà dibattuto e accettato dai cittadini su fatti e proposte concrete quando e se la ricerca avrà avuto il successo sperato. È compito della scienza trovare altre vie e soluzioni al problema dell'energia di domani: la sua applicabilità nel territorio è e resta un problema politico, non di competenza degli scienziati.

Caro Mattioli e Scalia, cari «verdi». L'ecologia è troppo importante per essere appannaggio esclusivo di coloro che si autoproclamano «custodi del tempio». Non è mettendo il bastone tra le ruote agli scienziati quello vero che si riuscirà a salvare il pianeta Terra. Lo pensa anche l'comandante Jacques Cousteau, grandissimo difensore della natura ed entusiastico pubblico sostenitore delle mie ricerche.

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Giuseppe Cardinale
Direttori aggiunti: Antonio Zollo, Giancarlo Bosetti, Marco Demarco
Redattore capo: Pablo Luciano Fontana, Pietro Spataro
[illegible]
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato: Antonio Mattia
Consiglieri: Nedo Antonioni, Alessandra Martinuzzi, Antonio Bertinotti, Alessandro Dalai, Elisabetta Di Prisco, Simona Marchini, Amato Mattia, Gennaro Mola, Claudio Montanari, Ignazio Rivasi, Gianfranco Sarfini, Antonio Zollo
[illegible]
Certificato n. 2622 del 14/12/1994

DALLA PRIMA PAGINA

Il dovere di difendere i salari

da consolidare certo non è non disprezzabile. Questi risultati erano prodotti dalla applicazione delle regole contenute nel nuovo modello di relazioni contrattuali varato con l'intesa tra governo e parti sociali firmata nel luglio del 1993.

Ora però non può fingere nessuno come da qualche mese importanti settori dell'imprenditoria abbiano abbandonato ogni coerenza e lavorino per sgretolare quei modelli contrattuali e per alterarne gli effetti redistributivi. Il tutto è reso evidente da due fatti.

Il primo l'aumento delle tariffe di molti servizi e l'aumento di molti listini sono stati più alti dell'inflazione programmata e hanno spesso anche di quelli reali nel breve. In altre parole si sono stati recuperati nel breve volgere di pochi mesi. Sono scelte non giustificabili: tutte le condizioni della impresa e quelle

Come si vede facilmente siamo davanti a fatti assai concreti e preoccupanti. In queste circostanze a poco valgono le affermazioni di buona volontà: servono scelte precise e assunzioni trasparenti di responsabilità.

Ritengo per questo che il sindacato non debba defilettere dal pretendere da tutti una coerente partecipazione ad una politica dei redditi e debba confermare scelte rivendicative responsabili. Perché ciò produca risultati è indispensabile che vengano attuate più decisioni contemporaneamente.

Bisogna in primo luogo intervenire sull'inflazione e non solo sui suoi effetti: ristabilendo la giusta priorità nell'operato del governo e delle parti sociali dopo le polemiche dei giorni scorsi. È indispensabile tentare di abbattere in pochi mesi il valore dell'inflazione per riportare quella reale al più vicino possibile a quella programmata. Il differenziale che si è consolidato (siamo vicini ad un rapporto 1 a 2) rende poco credibile l'obiettivo che di volta in volta il Parlamento assume [illegible] difficile ogni dialogo [illegible] perché diventano [illegible] di volta in volta [illegible] per realizzare le redistribuzioni. L'inflazione reale è una indicazione drastica della inflazione realizzabile solo con una terapia d'urto basata su un blocco temporaneo delle tariffe, su un blocco dei prezzi e su sanzioni nei confronti di tutti i fissi verso le imprese che incrementino le [illegible] [illegible] imposte dirette come [illegible] [illegible] manovra di [illegible] [illegible] di far notare che queste terapie che alcuni considerano una proposta singolare altro non è che l'applicazione [illegible] dei dispositivi previsti dall'accordo del luglio 93.

Se questo effettivo [illegible] non [illegible] realizzato [illegible] le condizioni che stanno alla base della politica dei redditi e la responsabilità ricadrebbe per intero su chi ha irresponsabilmente contribuito ad incrementare l'inflazione.

Nel contempo vanno rinnovati i contratti in scadenza a partire da quelli pubblici per arrivare a quelli privati garantendo il sostanziale mantenimento del potere d'acquisto dei salari con le modalità di riallineamento a posteriori previste dall'intesa più volte ricordata.

Questa è anche la stagione della contrattazione nei luoghi di lavoro: nei territori si tratta di negoziati importanti che devono affrontare principalmente i problemi che riguardano le condizioni di lavoro, i modelli organizzativi delle imprese e le loro ricadute sulle prestazioni. Anche queste trattative avranno tra gli altri argomenti anche quello del salario con le caratteristiche e le regole già fissate di rapporto dei premi aziendali con obiettivi di produttività di qualità e di altri elementi di competitività delle imprese.

La prima sarà di mettere in discussione questi elementi [illegible] diritti fissati in un accordo di vero e preoccupante e purtroppo significativa di un clima non certo positivo. Le affermazioni rilasciate nelle settimane scorse da alcuni esponenti delle maggiori associazioni imprenditoriali nel rifiuto di presunte incompatibilità tra la contrattazione aziendale e quella nazionale sono minate allo scontro frontale del rispetto contrattuale introdotto nel 1993.

Una parte delle imprese si sta muovendo naturale per opposizione allo egoismo e si conferma rilevante la applicazione di un modello contrattuale regolato nel tempo e nelle materie. Se questa scelta non al conflitto paralizzante [illegible] lo diranno i fatti nei prossimi mesi da parte nostra non possiamo che riconfermare l'intangibilità del diritto a negoziare nei livelli previsti dalle intese e l'obiettivo di tutelare adeguatamente pensioni e salari in un quadro di consolidamento dell'economia. Perché anche questo è interesse generale del paese.

(Sergio Cofferati)